

antichità viva



Editrice Edam
Firenze

ANNO XIV - N. 2 - 1975

sagra a metà europea a metà paesana. Questo sapore provinciale in un tessuto pittorico d'avanguardia caratterizza la produzione cubo-futurista di Soffici che rispose all'invito di Picasso ad essere «meno decorativo e più realistico»; si pensi ai suoi 'trofeini' come egli chiamava le sue nature morte in chiave cubista che al pari delle formelle decorative ottocentesche, riscattavano sul piano dell'arte i semplici frammenti del quotidiano, della 'tranche de vie', presenti nel folklore popolare. Dopo il 1915, come in letteratura agli entusiasmi per l'avanguardia (Simultaneità, Chimismi lirici) subentrò un rinnovato interesse per il classicismo (Elegia dell'Ambra, Rete mediterranea), così in arte, dagli sperimentismi cubo-futuristi, Soffici passò ai 'valori plastici' predicati dalla nuova rivista di Mario Broglio e incarnati da Carrà al quale rimandano direttamente le nature morte del 1920, come il 'Bicchiere di vino e pera, La bottiglia bianca e limone', di alta qualità pittorica. L'affinità del suo percorso con quello di Carrà, passato dagli esperimenti futuristi alla 'pittura pura', si avverte nella produzione sofficianiana degli anni dopo il 1920, nei 'Tramonti' del 1922-23, nelle 'Cabine al Forte dei Marmi', del 1927, risultato di appunti presi sulla spiaggia con lo stesso Carrà; sono le sue cose migliori in cui conver-

gono, per dirla con Cavallo «forma plastica e forma cromatica», lungi da quella patina di retorica che inficia alcune tele di tematica borghese (La toilette del bambino), o populista (La popolana e la fanciulla). I paesaggi dell'ultimo trentennio di vita, alcuni più spazialmente costruiti, altri più schiettamente pittorici, dalla pennellata «squamosa, friabile, lanosa, alla De Pisis» (cfr. anche le nature morte con fiori), congiungono l'ultimo al giovane Soffici confermando la circolarità del processo creativo che nell'ultima fase ritornava alle sorgenti ispiratrici primitive. Innanzitutto il suo amore per la natura che nell'ultima raccolta di poesie 'Marsia ed Apollo' si tinge di malinconia leopardiana «O natura, natura tu sola mi resti fedele! Oh come il vivere è dolce tra le tue braccia e il morire come ancor dolce sarebbe e tutto trasformarsi in te!»; versi che potrebbero valere di epitaffio a testimoniare la vena autentica di Soffici uomo ed artista che nonostante gli entusiasmi alle mode e alle ventate d'oltralpe, non tradì da buon italiano, mai la sua 'Grande Madre', la Toscana, facendone rivivere sulla tela e sulla pagina, il colore e il carattere della sua gente.

Marilena Mosco

RECENSIONI

L. Caniato, **ROVIGO UNA CITTA' INCONCLUSA** (Storia urbanistica dalle origini all'unità d'Italia). 1. I Centri Storici del Veneto. Collana diretta da Lionello Puppi, ed. Canova, Treviso, settembre 1974, pp. 162, 30 ill., L. 4200.

L. Stocco, **ROVIGO E LA SUA STORIA**, con un'Introduzione di L. Bortolussi, ed. Minelliana, Rovigo, dicembre 1974, pp. 191, 18 ill. + 2, L. 4000.

Probabile «vicus» preromano e romano (riconducibile, secondo lo Zennari, anche per la toponomastica, ai Campi Raudii), registrato come «villa Rodigo» nel primo documento ufficiale che lo riguarda, divenuto «curtis» in uno dei più importanti documenti di prima del Mille (la Bolla di Giovanni X cioè, che concedeva al vescovo Paolo di erigere un castello a «Rodige»), e poi rapidamente «castrum» subito dopo il 938, Rovigo sembra intimamente aver legato le origini e il suo primo destino altomedioevale alle particolarità geografiche del territorio, bassa pianura alluvionale, contesa da avidi potentati sempre pronti a scansarsi l'un l'altro. A mettere le mani sui circa 100 mila campi polesani aveva cominciato il vescovo-conte di Adria — giusta la corretta lezione

dell'ottimo Zennari — il quale dopo la donazione di Pipino il Breve del 752, aveva ottenuto l'«adriensem civitatem»: 150 anni dopo il vescovo di Adria, nel vivo del suo fortunato programma di espansione, poteva «correre ai piedi del Papa» per ottenere l'investitura anche del territorio di Rovigo. Quindi vescovi-conti governarono fino al 1191 «con diritto sovrano sul popolo dimorante in Rovigo fino alla giurisdizione di Adria e con diritto perpetuo di tenerlo, di giudicarlo, di riordinarlo». L. Caniato che dopo attente ricerche, finalmente, convinto, affida alle stampe nel settembre 1974 il suo rigoroso studio intitolato a Rovigo, è molto preciso in queste prime notazioni, rifiutando energicamente un approccio meramente storiografico che lo avrebbe portato senz'altro a scontrarsi con «la sagra dei tentativi» e delle gratuite ipotesi degli scrittori di cose patrie rodigini (da cui tien fuori solamente lo Zennari) e appuntandosi invece quasi esclusivamente alla solida garanzia dei documenti originali.



1 - Antica Porta di S. Agostino.

2 - Antica Porta di S. Bartolomeo.



3 - La Chiesa detta la Rondana.



4 - Palazzo Roverella in Piazza Vittorio Emanuele.

5 - Pagina a lato. Caratteristico porticato in zona ospedale.

6 - Pagina a lato. Via Angeli.

frattanto, sulla scorta invece di buoni documenti, si sposta dagli avvenimenti della storia alla città, che di tali avvenimenti riflette e mette in forma i significati: attorno al Mille, Rovigo ha già realizzato il suo nucleo originario strutturato sui tre poli, o tessere urbane, del castello, della chiesa di S. Stefano e della corte, attorno alle quali presto si chiudono le mura semicircolari. Di pari passo col crescere della popolazione, cresce la città: un provvedimento pontificio di fine XI secolo, è teso a sdoppiare la parrocchia di S. Stefano: nasce la chiesa di S. Giustina «quarto elemento di sviluppo della città»; una città «piccolissima» ovviamente (si usa qui genericamente il termine città, senza entrare nel merito di una definizione e di una classificazione tipologica degli insediamenti: Rovigo certamente non era ancora città nella forma e nella scala, e non lo era neppure nelle funzioni — prevalentemente agricole e militari —: possiamo dire che gli competeva allora soltanto una «intenzionalità» e una «potenzialità» urbana che si esprimerà soltanto più tardi): nel 1138, dopo l'ampliamento del vescovo Florio, aveva un giro di mura che Caniato, rivedendo giustamente i calcoli di Marin Sanudo, indica in meno di un miglio. La tipologia edilizia, la distribuzione dei tipi all'interno del tessuto urbanizzato, le funzioni urbane non sono mai state casuali e indipendenti: per Caniato morfologia e tipologia della Rovigo XII secolo, sono dunque sempre viste in relazione alle scelte di politica e di potere del vescovo prima, del Dominio estense, veneziano e austriaco poi (l'indagine si arresta al 1866). «In città il vescovo dovette favorire, come in seguito gli Estensi, le attività artigianali e commerciali dei propri sudditi per trarne nuovi redditi mediante tasse, pedaggi, dazi e prestazioni d'opera. Perciò oltre al «Castrum» signorile, dovevano sorgere in Rovigo le case abbastanza dignitose dei notabili del «Castrum», le sufficienti dimore degli artigiani (che suppongo quasi tutte in muratura), le appena sufficienti dei prestatori d'opera (canna e muratura) e le del tutto insufficienti di canna dei nulla tenenti. In più, attorno ai nodi di traffico, ai posti di guardia e di pedaggio, ai ponti, ai traghetti, dovevano sorgere locande, taverne ed ostelli per i pellegrini, e in varie parti della città vasti spazi vuoti per il pascolo degli animali domestici». Da questo schema di città, subito classista, sortisce dal 1191 la Rovigo degli Estensi che, mentre tutt'attorno fioriscono le

democrazie comunali, comincia già a morire sotto il primo dei tanti gioghi di marca coloniale; qui

Caniato vede nel rappresentante estense il detentore esclusivo dell'effettivo potere politico (che tuttavia — come farà ancor meglio Venezia — tende abilmente a mascherare: «presenza senza intervento alle decisioni del Consiglio»), responsabile del «lentissimo ma costante intrappolamento, tramite dogane, d'ogni iniziativa» d'autonomia commerciale. E proprio dogane e tasse, d'ora in poi, segneranno la costante iniqua dello sviluppo: Caniato ne fa con amara ironia un lungo elenco mozzafiato: «sono tasse non molto eque — egli precisa — perché soprattutto indirette e come tali incidenti sulle classi meno ricche e cioè a basso reddito»: frumento, pane, carni salate, capponi, anatre, cavalli e cavalle ecc. Un controllo particolare era riservato alle vie d'acqua polesane, per l'uso delle quali pagavano tasse: le bestie bovine, porcine fresche e salate, caprine e pecorine, e via dicendo... e la vigilanza doveva essere continua e spietata se gli esattori potevano e «dovevano» servirsi delle armi. Ad un ulteriore prelievo provvedeva poi la tassazione diretta: il «terragium» o campatico, il boccatico «che era una specie di testatico»: e c'è il sospetto, che allora, come oggi, a pagare di più fossero i poveri. La comunità era allora divisa in tre classi: «la prima era quella dei «feudatari» che ottenevano le loro terre dai marchesi o dagli alti gradi ecclesiastici esercitando poi su questi territori la loro giurisdizione. Ad essi possiamo affiancare i «milites» che costituivano la nobiltà gentilizia d'ultimo grado e che, per aver prestato servizio a cavallo in varie generazioni, conservavano il diritto a speciali onori. La seconda era la «classe dei ricchi» cioè dei cittadini proprietari, industriali, mercanti. La terza era la classe dei «rustici o comitatini», soggetti non solo all'obbligo di lavorare gratuitamente in determinate epoche per il padrone, ma anche al pagamento di censi in danaro o in natura. Tra la «classe dei ricchi» e quella «dei rustici» possiamo inserire quella dei facenti capo alle «arti» dei «tessitori, sarti, fabbri, albergatori, barcaioli», i quali formavano altrettante classi nella classe». La città, nonostante tutto, cresceva... «estensamente», ovviamente nei modi imposti dal potere politico e dai rapporti di classe esistenti: dalla parte di S. Stefano — informa Caniato — abitavano i «meliores et sufficientes» (quelli che, anche, riuscivano a non pagare le tasse): un quartiere di ricchi mercanti e di nobili soprattutto; un secondo quartiere s'era venuto formando attorno a S. Giustina; nel mezzo, la grande piazza, luogo delle funzioni commerciali e delle adunanze di popolo e connotato primario della immagine della città medioevale: «Se fosse una piazza nel senso moderno del termine non saprei dire. Tuttavia nulla vieta di pensare ad uno spiazzo vagamente geometrico sul quale avrebbero finito col guardare le facciate delle case facenti parte dei quartieri



abbozzati senza alcun criterio di regolamentazione. Seguendo tale supposizione, anche la piazza di Rovigo poteva essere come quella del mercato medioevale», e cioè — spiega Mumford — «irregolare, triangolare, poligonale, ovale dentellata o curva, la cui apparente arbitrarietà era dovuta alle esigenze degli edifici perimetrali che la precedevano e che ne determinavano la disposizione».

Su siffatta piazza si allineavano esibendo precise simbologie di potere, i grandi edifici pubblici della dichiarata (ma mai attuata) autonomia municipale (il palazzo del Consiglio, la Loggia dei Nodari), e la sede del potere del Signore (il palatium marchionis). Il «Castrum» ormai decade e nel 1343 il vescovo Benvenuto dà il via alla costruzione del palazzo vescovile nell'aristocratico borgo S. Stefano (scelta non casuale ovviamente e tipica della politica della Chiesa); nel 1388 viene poi interamente ricostruita la gran mole di S. Stefano. Sviluppo composito, allora, all'interno della città, pilotato dal Signore in stretta alleanza (complicità) con le istituzioni locali della Chiesa, costruito interamente sulle spalle e a danno non tanto di un'alacre borghesia, quasi assente nella Rovigo delle origini, quanto piuttosto di quei rustici del contado (per i quali Caniato è forse il primo a Rovigo a tracciare il quadro delle disperate condizioni di vita

e di quel popolo di città che Caniato,

anticipandone forse non a torto la qualifica, chiama proletariato e sottoproletariato urbano. Ma la politica di rapina, e questa volta pilotata dalla Chiesa, si faceva sentire più forte nelle forme dell'espansione periferica della città, dove gli ordini religiosi s'erano accaparrati in esclusiva, tutta la cintura al margine esterno delle mura urbane: nei due secoli estensi, da est a ovest, da nord a sud, lungo tutto l'arco dell'orizzonte, viene portata a termine tutta una costosissima serie di grosse operazioni fondiari e insediative, legate alla edificazione di monasteri, chiese e ospedali religiosi (l'Ospedale di S. Giovanni fuori mura primo di tutti, poi via via gli altri: la chiesa di S. Maria dei Sabbioni dei primi del XIII secolo, il grande e poi ricchissimo complesso del convento di S. Bartolomeo databile attorno al 1242-1250, il convento di S. Francesco, forse del 1223, ma più probabilmente del 1297-1300 e l'ospedale di S. Giovanni Decollato dei primi del '300, ecc.). Caniato qui s'indigna: mentre «si andava consolidando il potere delle classi abbienti e i beni del clero e della Chiesa, in genere moltiplicavano per lasciti e interessi», (e il Liber aestimi ecclesiasticorum et exemptorum ce ne dà probanti e vergognosi esempi), mentre S. Bartolomeo per esempio, ingrandiva «a vista di occhio» e gli altri conventi non erano da meno a far «man bassa di beni immobili» la «plebe meccanica» («per dirla con gli scrittori nobili») languiva miseramente e i villici penavano a procurarsi polenta di mais e fagioli «senza olio e sale» di che vivere (anzi, meglio di che non morire: quando fosse per avventura possibile scampare alla morte tra epidemie e alluvioni ricorrenti). Ma, Caniato lo ripete, proprio su questi villici, qui a Rovigo si costruivano tante chiese, almeno «a partire dal secolo XIV in poi». Allo sfruttamento coloniale degli Estensi i Polesani dovevano aver fatto purtroppo la mano, se il tragico passaggio alla dominazione veneziana (definitiva per tre secoli a partire dal 1482) fu certamente quasi indolore: non al punto però —

da esserne «contenti»... «per dei servi avere per capitale una città dagli illustri trascorsi era anche troppo». Saggiati presto i deboli livelli di resistenza di una popolazione frustrata da secoli, dopo breve periodo di cauta politica di attesa per dare l'impressione di non forzare la mano (in questa prospettiva si collocano provvidenze d'effetto, quali per esempio «per far un orologio grande et alzar il campanile della Piazza...»),

ecco allora i «saggi provvedimenti» calare dall'alto attraverso la vuota mediazione del Podestà-Capitano-Provveditore Generale (sotto un'unica toga il personaggio ricopriva tre cariche — spiega Caniato — ma non aveva però alcun potere reale: «più facilmente manovrabile il singolo, è evidente, e più disposto all'obbedienza»), secondo il cliché già bene sperimentato dal Signore estense: scaduto ancor più il Consiglio (in mano peraltro praticamente ai soli nobili) a mere funzioni amministrative, «chi dunque governava in Rovigo non era né il Consiglio né il Podestà-Capitano-Provveditore, ma gli organi preposti in Venezia a quest'ultimo e cioè, in definitiva, la Serenissima stessa che a mascherare l'inganno aveva infiorato di cerimonie le partenze e gli arrivi dei Capitani stessi per cui si spendevano fiumi di inchiostro e l'entusiasmo del popolo si scialava, ma per i quali era prescritta, a fine incarico, una severa disamina sull'operato, da parte di organi che avevano queste competenze e cui il Rettore uscente doveva dar spiegazioni». «Così una terra che nel 1791 raggiungeva i centodiecimila «ignobili», veniva «signorilmente» tiranneggiata prima da Venezia e dai suoi organi e poi da non più di mille-duemila nobili locali accecati dalla forma ed impegnati non solo a mantenersi puri da ogni contaminazione, ma anche a dimostrare d'essersene sempre preservati». Ai primi del '500 datano le prime gravi pressioni fiscali di Venezia: già il 14 gennaio 1500 avveniva l'imposizione di un terratico o sia campatico di soldi cinque il campo da pagarsi da tutti i sudditi indifferentemente per le occorrenze della guerra col Turco: «guerra — come si vede — le mille miglia lontana dagli intenti del contadino polesano — commenta Caniato — in difficoltà perfino a procurarsi la giornaliera polenta per sopravvivere». Ma non è che un'avvisaglia: il drenaggio verso la Capitale, presa tra guerre continue e sempre nuovi piani di investimento territoriale, ingrossa sempre più: nel 1516, per esempio: «esenti e non esenti siano obbligati al pagamento delle Fabbriche di Padova, et agl'Alloggi de' stipendiari», nel 1530 «tutti indifferentemente paghino le Fabbriche di Legnago...». Intanto lo sviluppo urbano s'era arrestato: dopo l'episodio del Lazzaretto sbagliato (localizzato fuori mano e rimasto praticamente inutilizzato), si contano pochissimi interventi sulla città e comunque di portata molto modesta: come per esempio quello del 1519, in Piazza Grande, della erezione della colonna col Leone. La Chiesa intanto, mai venuta meno alla sua tradizionale alleanza col potere, s'era stretta a Venezia: «Chiesa e



7 - L'antica Piazza Grande oggi Vittorio Emanuele.

Stato dunque — commenta Caniato — entrambi oppressori di un medesimo popolo che doveva mandare persino la sua parte di Guastatori a l'escavazione della Laguna e veniva raggirato anche nella riscossione delle imposte...», ma queste, sono cose da nulla o da non riferire, perché la Repubblica, invece portato a Rovigo «tranquillità e benessere», vi aveva profuso «protezione e benefici», e «seppe accattivarsi la simpatia dei rodigiani», mentre «la vita pubblica era ravvivata dalle casate nobili e ricche che davano alla città quella impronta signorile comune a tutte le città venete, riflesso del regime e della nobiltà veneziani» «tra riunioni e conversazioni di salotto... le frivolezze... la maldicenza raffinata...». Che giudizio dare dunque della politica veneziana nei confronti di Rovigo? Caniato, per il secolo XVI è quasi brutale: «Se dovessimo fare un bilancio sulle realizzazioni urbane operate in Rovigo sotto la guida di Venezia, esso, per il secolo XVI, non potrebbe essere che negativo. Se tralasciamo le imposte dirette e indirette o le richieste più o meno aperte di danaro, il campo dei provvedimenti di Venezia in Polesine è miserrimo. Le mura, il fossato, l'antenna in piazza, la pietra della berlina, l'Adigetto: queste sono le uniche realtà urbane modificate e quasi tutte coi soldi delle Fiere. Per il resto è evidente che la città con il suo territorio fu il teatro di una lenta rapina consolidata negli anni... mentre, d'altra parte, le chiese e i conventi spuntavano a ritmo accelerato, a parole volute perché il popolo meglio potesse rendere gloria a Dio, ma in pratica, per servire ai desideri di potenza e d'arrivismo di una ben precisa classe sociale.

Ma cos'era accaduto alla città, al suo tessuto di edifici, al suo primitivo sviluppo centrifugo, ai suoi complessi problemi di sedimentazione e strutturazione sociale? Nulla o quasi nulla. Fermata dall'innaturale confine delle mura definitivamente consolidatesi in un punto, privata della libera concorrenza nei traffici e negli scambi, obbligata a servire più che a servirsi, Rovigo aveva visto gradatamente venir meno il suo apparato mercantile sia per terra che per acqua...». Nei due secoli successivi della dominazione, che sembrano specie il '700, secoli d'oro, nulla viene nella sostanza a mutare: soltanto i ritmi dello sfruttamento, se possibile, si intensificano e il popolo scade veramente alla condizione di vera e propria «macchina da denaro», mentre continua frattanto indisturbata la progressiva sclerotizzazione di ogni attività edilizia ed urbana: in una parola, per Caniato, si arriva alla «morte urbana»: e su questa morte di popolo, vivono beati i nobilastri, tra giochi, spettacoli e sollazzi: per fortuna, il 1797 è l'anno della fine: i francesi irrompono su Rovigo.

Il giudizio conclusivo di Caniato per i tre secoli veneziani è, se possibile, ancora più duro di quello espresso per il XVI secolo: «ciò che Venezia attuò in Polesine fu, in tutti i casi il meno appariscente degli assassinii di popolo, quello cioè che depreda le sostanze ed abbrutisce le coscienze, lasciandosi dietro la soavità di un profumo e lo scintillio dell'oro». Dai 'giacobini' francesi al paternalismo austriaco, all'Italia unita: in 60 anni il destino di Rovigo cambia più volte direzione:

l'8 luglio 1866 «la popolazione assisteva stupita, muta, trepidante, alla partenza delle truppe (austriache); la speranza di una imminente liberazione era frammista al timore che gli odiati nemici ritornassero», ma, come tutti sanno, non tornarono. Rimasero invece i problemi di Rovigo, aggravatisi nel tempo: il regno d'Italia aveva ereditato un Comune e un contado in precarie condizioni: 10.000 abitanti; 1.800 case; 2.600 contadini uomini; 800 tra trafficanti ed artieri; 800 classificati in altre classi e 4.600 donne: malattie, incultura, arretratezza e sottosviluppo dilagavano. Nei cent'anni unitari, il decollo del Polesine è rimasto lettera morta e ancora oggi questa terra emarginata rimane null'altro che ottima produttrice di grano e, peggio, «grandissima esportatrice di manodopera. Dal Polesine a Torino, Milano, Genova, ecc., dal ghetto del sotto-sviluppo ai ghetti della città-mostro, in una vicenda di sfruttamenti che ancor oggi, quasi una maledizione, non è svanita».

Mario Universo

PRECISAZIONE SUI SETTE EDIFICI DEL S. ZENO PISANO

Caro Direttore,

dopo aver letto le ulteriori 'precisazioni' del Lumini sui sette edifici del S. Zeno di Pisa, pubblicate nel n. 6 del 1974 in *Antichità Viva*, e aver cercato di interpretarne o meglio di capirne la prosa, mi induco a scriverLe, per dovere di amicizia più che per confutare le sue affermazioni fatte in replica a una mia recensione di un suo opuscolo non firmato. Tanto più che, mi sembra, le precisazioni si confutano da se stesse in quanto il Lumini afferma in un dattiloscritto diffuso prima dell'attuale risposta, di non aver letto quel mio libro. Vediamo dunque che cosa dice ora il Lumini. Intanto non è il sottoscritto che «nega disinvoltamente» i sette edifici, ma è il Lumini a elencarli 'disinvoltamente' davvero! Lascio al buon lettore, 'il biforio' non colonna 'assiale' e i 'quattro' varchi (che poi sono due, uno per parte della bifora), ma mi soffermo sul quel 'tetto a salire' che sarebbe quello sezionato a fig. 18. Il che non sarebbe impossibile a Pisa nonostante sia di tipo nordico (Brandeburgo, Westfalia) se sarà dimostrato che quella cornice composita e dubbia che gli sta sotto 'in piano' non avrebbe potuto sostenere una terminazione a timpano, manomessa forse, eppoi distrutta nelle due trasformazioni, certe perché ben visibili e già accertate da tempo e da tutti, e cioè l'allargamento della facciata e della chiesa e la sua sopraelevazione. Almeno un dubbio in tal senso fra tante certezze il Lumini avrebbe potuto esprimerlo. Le 'certezze' che seguono sull'aggiunta del corpo di sinistra del primo piano, quello con una sola bifora, sono infatti ovvietà; ma quel che è certo è che questa aggiunta è dell'XI secolo ed è molto vicina alla facciatina un po' più antica, quella con la bifora di ingresso. Tale aggiunta è stata fatta al momento dell'allargamento della chiesa. Del pari è ovvio che il rial-

zamento con lo stemma mediceo non esisteva nell'XI secolo; basta dagli un'occhiata nelle vecchie fotografie e, naturalmente, sul posto, per rendersene conto. Ma quel che non è chiaro e ormai sarà difficile chiarirlo, è quella cornicetta orizzontale a modiglioni di marmo che c'è ora al di sopra di quella ugualmente orizzontale a grossi modiglioni, la quale, a meno che il Lumini non ci 'spieghi' che c'era, e 'come', nelle vecchie fotografie non appare, e sembra in realtà tutta nuova (fig. 1). Sulla affermazione che gli «archetti erano solo binati o a coppie, non esistevano quelli incastrati a forza e malamente come è evidente in testa alle lesene», non siamo d'accordo. Intanto come fattura (materiale, lavorazione, formazione) tutti questi archetti sembrano contemporanei fra loro. Fra l'altro le lesene dovevano avere delle specie di capitelli che sulla fronte sono stati rasati, o almeno sembra. Così questi archetti sono rimasti anche perciò, senza appoggio e non v'è nessun motivo per supporre una loro esecuzione in due tempi successivi, giacché la loro discontinuità e aritmicità non impedisce la continuità della soprastante cornice a grossi modiglioni e inoltre le archeggiature girano sul lato destro del portico e sono visibili dall'interno della casa accostata a quel lato. Questa zona è stata tanto rimaneggiata da non sapere bene come possano essere andate le cose al momento dell'allargamento della sopraelevazione e delle successive rimpellature e intonacature, tanto che anche quei grossi modiglioni si presentano con alcuni punti interrogativi. Anche nella questione di una quarta bifora sulla destra si può soltanto supporre l'esistenza per sole ragioni di simmetria, senza parlare dunque di 'assoluta evidenza'. La stessa certezza indimostrata appare nel giudizio dato delle 'luci' sul 'fianco' che sembrano, e più sembravano in passato, uguali a quelle di facciata. Lo stesso materiale, la stessa lavorazione, le stesse dimensioni. Non sarebbe infatti necessario né 'logico'